

Soldi Ue, Sud virtuoso ma a Delrio non basta

Di **MIMMO DELLA CORTE**



“DAL 2012, CAMPANIA E SICILIA hanno quadruplicato la spesa dei fondi europei 2007/2013, mentre la Calabria, negli ultimi mesi, l’ha triplicato”. Parola di Corina Cretu, commissaria europea agli affari regionali. Finalmente, era ora che anche i signori di Bruxelles si accorgessero di questa indiscutibile realtà che il sottoscritto, ed i lettori de “Il Denaro” possono testimoniare, va ripetendo – tra gli sberleffi e l’imbarazzata indifferenza dei bene informati e dei politici (dis)interessati, fra cui lo stesso ministro Graziano Delrio che subito ha cercato di accreditarsi il merito di questa svolta – sostenendo che si tratta della dimostrazione “che abbiamo fatto un buon lavoro in quest’ultimo anno” - da tempo. Certo, l’antica saggezza continua a ripetere che è “meglio tardi che mai”, spero possa essere così pure stavolta, anche se temo che, invece, possa derivarne quella deprecabilissima “eccezione che conferma la regola”. Purtroppo, nel frattempo che l’Europa si è decisa a prendere nota del “cambio di passo” – per altro, già evidente nei numeri degli stati di attuazione semestrali dalla fine del 2011 in poi e, quindi, note sia alla Commissione Ue che al Governo italiano – Renzi & c. – fingendo di non accorgersi che quelle del Mezzogiorno non erano più le “regioni canaglia”, incapaci di spendere, e si stessero comportando da “virtuose” – ha provveduto - assumendo a giustificazione della propria decisione questa presunta incapacità - ad accentrare nelle proprie mani, se non tutte, la stragrande maggioranza delle risorse comunitarie a disposizione del Sud: 50mld del Fondo sviluppo e coesione da qui al 2020; altrettanti fra comunitari e nazionali della programmazione europea 2014/2020, poi, evidentemente, non ancora soddisfatto e per non smentirsi con una delibera del Cipe, a gennaio 2015 ha confermato il taglio di 7,4mld di euro del cofinanziamento nazionale ai fondi Ue per il 2014/2020 ai

danni di Campania, Calabria e Sicilia. Sottraendo, così, alle tre regioni, il controllo e la gestione diretti dell’utilizzazione di oltre 100mld di euro da qui al 2020.

Di questi, i 50 a disposizione del Fondo sviluppo e coesione saranno gestiti proprio dal neo-ministro delle Infrastrutture Delrio, mentre agli altri – dei quali, per altro, al momento si continua a parlare tanto poco che niente - provvederà il neo-sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti, unitamente alla neonata sovrastruttura - ideata dall’ex ministro di Letta, Carlo Trigilia e messa in piedi dal Governo Renzi – l’Agenzia per la Coesione Territoriale, insieme a regioni, comuni e ministeri interessati ai piani operativi nazionali e regionali. Ebbene, con tanta gente a discutere e con così pochi meridionali in campo, come si fa a non temere che ad esserne penalizzata possa essere, ancora una volta, proprio l’Italia del tacco, quella, cioè, cui le suaccennate risorse erano originariamente destinate?

Certo, il ministro Delrio, domenica scorsa, ha assicurato che “Il Sud non perderà i fondi Ue”, ma ha anche garantito che le “risorse” saranno finalizzate “solo alle grandi opere” e che, relativamente ai fondi strutturali europei, il piano del Governo “si muoverà in perfetta continuità”. Già, in continuità, ma con che cosa? Con il passato fallimentare o con la progettazione attuale dei Fsc?

In entrambi i casi, lasciatemelo dire, il Sud rischia di essere costretto a pagare pegno. Perché, le risorse Fas dovrebbero (il condizionale, purtroppo, è d’obbligo) essere utilizzate per l’80 per cento nell’Italia del tacco, mentre, e se è vero – come sostiene Delrio - che saranno destinate alle “grandi opere” è anche vero che nell’elenco del Documento di economia e finanze, dal quale, ovviamente, si attingeranno le opere da finanziare, ne sono indicate 25 di cui solo 8 al Sud, di cui una soltanto nuova di zecca ovvero la Metropolitana di Palermo, mentre tutte le altre già in fase di realizzazione (vedi: la Salerno-Reggio Calabria) o di progettazione (l’alta velocità: Napoli-Bari) da tempo immemorabile. Altro che 80 per cento ed accelerazione! ●●●

L’indifferenza delle banche al volere del legislatore e lo strano silenzio dei media

Di **VALENTINO VECCHI***



L’ANNOSA DIATRIBA tra chi accusa le banche di abusare del proprio potere per imporre ai clienti condizioni non eque e gli istituti di credito che rivendicano il ruolo di primario attore dello sviluppo economico del Paese si arricchisce, oggi, di un nuovo argomento spendibile dagli “antibancari”. E’ inspiegabile, difatti, l’indifferenza delle banche che, nonostante dal primo gennaio del 2014 sia divenuto illegittimo l’anatocismo nell’ambito dei rapporti di conto corrente a seguito dell’entrata in vigore della legge n.147/2013, continuano a porre in essere detta pratica non curanti del volere del Legislatore. Sfruttando, difatti, la scarsa eco di una modifica normativa di rilevanza storica (i media, difatti, hanno dato scarsa o nulla rilevanza all’argomento) e facendo leva su una utenza bancaria poco informata e del tutto incapace di negoziare le condizioni contrattuali del rapporto, gli istituti di credito stanno continuando a praticare, ma oramai illegittimamente, la pratica anatocistica nell’ambito dei rapporti di conto corrente, ignorando bellamente (e incredibilmente) il volere del legislatore. Per comprendere meglio come le banche abbiano potuto, sino ad oggi, ignorare il divieto di anatocismo introdotto a decorrere dallo scorso anno, occorre partire dal dettato normativo dell’art.1, comma 629, della legge n.147/2013. La norma, che non rappresenta di certo un esempio di chiarezza, riformando il comma secondo dell’art.120 TUB, dispone che “il CICR stabilisce modalità e criteri per la produzione di interessi nelle operazioni poste in essere nell’esercizio dell’attività bancaria, prevedendo in ogni caso che: a) nelle operazioni in conto corrente sia assicurata, nei confronti della clientela, la stessa periodicità nel conteggio degli interessi sia debitori sia creditori; b) gli interessi periodicamente capitalizzati non possano produrre interessi ulteriori che, nelle successive operazioni di capitalizzazione, sono calcolati esclusivamente sulla sorte capitale”.

Il richiamo ad un successivo intervento del CICR (ancora atteso) ha rappresentato il dito dietro il quale le banche si sono sino ad oggi nascoste, evitando di porre fine ad una prassi bancaria divenuta oramai contra legem. Peraltro, che la volontà del legislatore fosse quella di mettere totalmente al bando la pratica anatocistica trova conferma anche nella mancata conversione dell’art.31 del decreto legislativo n.91/2014, norma mediante la quale il Governo – nel tentativo di far rientrare dalla finestra ciò che il Parlamento aveva appena fatto uscire dalla porta – aveva provato immediatamente a riscrivere l’art.120 TUB, sancendo la legittimità della capitalizzazione annuale delle competenze. Ribadito, però, che il Parlamento, coerentemente con quanto stabilito pochi mesi prima, in sede di conversione del dlgs 91/2014 ha abrogato l’art.31, non possono sussistere dubbi (e certamente non ne hanno gli istituti di credito) sulla volontà del nostro Legislatore di porre fine ad una questione risalente addirittura alla fine dello scorso secolo, allorché la Corte di Cassazione, con sentenza n.2374/1999, per la prima volta dichiarava illegittima la pratica anatocistica, dando avvio ad un filone giudiziario che dura da più di quindici anni. Sebbene, comunque, l’ostinazione del ceto bancario rappresenti nuova linfa per il “contenzioso bancario” (a beneficio di avvocati ed esperti contabili), è presumibile che nei prossimi mesi qualcosa cambi. Il Tribunale di Milano, difatti, mediante due recenti ordinanze (rispettivamente del 25 marzo e 3 aprile, ordinanze entrambe emesse dal medesimo collegio) ha sanzionato il comportamento di due noti istituti di credito, rei, appunto, di aver continuato a capitalizzare trimestralmente le competenze maturate nell’ambito dei rapporti di conti corrente successivamente all’entrata in vigore della legge n.147/2013.

*dottore commercialista, esperto in contenzioso bancario consulente tecnico del Tribunale, studio@valentinovecchi.it

Divario Nord-Sud: asimmetria politica, non tecnologica

Di **STEFANO DE FALCO***



Il tema del divario tra Nord e Sud, oltre che impregnato di connotazioni storiche relative ad accese controversie, tra l’altro declinate in svariate forme tra cui, ad esempio, quella sportiva, risulta molto delicato in quanto si presta facilmente a identificazioni di parte e ne risulta difficile una lettura oggettiva.

Anche il laico approccio tecnologico alla questione risulta, anche se solo come evidenza superficiale, ormai appannaggio di una certa corrente di pensiero ed anche il solo cominciare, come milestone di partenza nella argomentazione di un ragionamento, con l’accennare ad elencare, ad esempio, alcuni primati del Sud Italia risulta, ad esempio, condizione sufficiente per qualche mirata critica di campanilismo. Ma nei tempi attuali in cui il relativismo, nelle sue mille accezioni, regna sovrano in ogni sorta di ragionamento, è

possibile disinnescare la minaccia della “identificazione di parte” anche solo considerando che appunto tutto è relativo e che esiste sempre qualcuno più a sud del Sud e non sempre è meno innovatore: basta ricordarsi che fino alla caduta dell’Impero Romano d’Occidente, dopo la quale si ebbe una forte ricaduta della manodopera a basso costo, mentre gli Arabi già disponevano di una tecnologia evoluta quale quella dei mulini a vento, i Romani per la macinazione di 7 chilogrammi di cereali necessitavano di due schiavi che più o meno, secondo le loro condizioni di età e salute, svilupparono una potenza media di 200 Watt e che per produrre un chilogrammo di farina dovevano sfruttare il lavoro di un asino che generasse una potenza media di circa 300 Watt. La prospettiva tecnologica del fenomeno sicuramente consente di filtrare elementi ideologici e culturali che viciano le interpretazioni della realtà e, in coerenza proprio all’approccio quantitativo, occorre stare ai fatti: e i fatti dicono, stando, ad esempio, ai dati di Confartigianato (Progetto Sud 2020), che alimentare, agriturismo e turismo, manifattura, energie rinnovabili,

ICT, Smart City, trasporti ed edilizia sono i settori trainanti con cui le Pmi del Sud Italia stanno guidando la crescita nel Mezzogiorno, che certificano il green e l’innovazione tecnologica tra i driver dello sviluppo e che nel secondo trimestre del 2014 è stato registrato un +0,23% di nuove attività (al Centro - Nord è stato registrato invece un calo dello 0,14%). Ma soprattutto una analisi oggettiva della fenomenologia del dualismo tra Nord e Sud non può prescindere da una peculiarità che caratterizza attualmente gli interi sistemi-Paese relativa allo spostamento degli asset strategici, a seguito del quale l’elemento fondamentale della competizione globale non risulta più essere il commercio internazionale di beni e servizi e nemmeno il flusso di capitali, ma la competizione per le persone: i paesi e le regioni in grado di mettere a frutto le capacità creative della propria popolazione e di attrarre talenti da tutto il mondo saranno quelle con il maggior livello di innovazione tecnologica e, come conseguenza, di maggiore democrazia, di migliore welfare ecc.

Questo è il fulcro della prospettiva tecnologica, dalla quale emerge che il Sud, per

la ricchezza della sua storia, della sua cultura, della sua creatività e per l’eccellenza dei centri di ricerca e delle università di prestigio, che ne rappresentano un suo vanto, è un eccellente formatore di talenti ma non è un attrattore di talenti! Il compito di ristabilire o forse ricreare ex novo le condizioni e l’humus per attrarre talenti è e resta un problema politico. La deriva del Mezzogiorno, che è innegabile e testimoniata dai dati attuali sul reddito pro capite che fanno ripiombare il Sud al 1965, è di natura politica, non è una deriva tecnologica e l’assenza di rappresentanza del Sud nelle sedi autorevoli e decisionali è un indicatore quantitativo, per restare fedeli all’approccio analitico, che conferma lo scenario descritto. Prima di essere europeisti o antieuropeisti i termini della questione dovrebbero riguardare la scelta tra essere Italiani o anti Italiani, con la consapevolezza che, ideologie a parte, il Mezzogiorno è una leva di crescita per l’intero Paese e quindi rappresenta un problema endogeno alla nazione e non esogeno.

* Direttore del CeRITT (Centro di Ricerca sulla Innovazione e il Trasferimento Tecnologico)